

L'ARENA
Martedì 26 Aprile 2016

CULTURA & SPETTACOLI

Telefono 045.9600.111 Fax 045.9600.840 | E-mail: culturaspettacoli@arena.it



47

LIBRI. Intervista alla scrittrice canadese, spesso paragonata alla Munro

L'EREDE
DI ALICEDalla poesia Jane Urquhart è arrivata al romanzo
e in «Sanctuary Line» si racconta in prima persona

Alessandra Milanese

L'hanno definita l'erede di Alice Munro (Nobel per la Letteratura 2013) e Margaret Atwood (la più premiata scrittrice canadese), ma Jane Urquhart, nata a Little Longlac, Ontario nel 1949, sorride, quasi con timida riverenza: «Sono una grandissima ammiratrice di Munro e Atwood sia come autrici, sia come persone. Durante tutta la mia carriera hanno costituito la fonte di un'ispirazione, a dir poco, straordinaria. Le ho anche conosciute di persona e lo reputo un privilegio, ma le considero irraggiungibili».

Eppure l'ultimo best seller pubblicato nel nostro Paese di Urquhart, che sarà in settembre al Festival della Letteratura di Mantova, «Sanctuary Line» (Nutrimenti, pp. 238, 17 euro) si rivela un grande libro, poetico e struggente, dal plot ben costruito. E una scrittura meravigliosamente sobria, misurata nel descrivere le emozioni più forti.

Subito la trama: l'entomologa Liz Crane si trasferisce a vivere nella fattoria in riva al lago Erie, dove ha trascorso le estati della sua infanzia.

Ma il luogo, un tempo affollato di zii e cugini e dai lavoratori, che annualmente giungevano dal Messico per la raccolta, è ormai caduto in rovina. Ora, però non ne rimane più nulla, lo spazio del presente si colma solo di perdite e di assenze.

Liz, la protagonista di «Sanctuary Line», ricorda costantemente un'età meravigliosa di estati dorate, passate giocando con i cugi-



La scrittrice canadese Jane Urquhart

netti, grandi nuotate nel lago, poesie, leggende, fragili barchette di carta, liberate nell'acqua. Considera il passato, un passato irrecuperabile, la parte migliore della vita?

Non sempre, dipende dalle circostanze. Ma credo che sia il passato a dar forma al presente, in modi che alcune volte non siamo in grado di riconoscere.

Perché ha scelto di scrivere in prima persona?

Desideravo una voce molto intima per il mio romanzo. «Sanctuary Line» ha a che fare con la memoria e come si scoprirà tratterà una storia che viene raccontata. Così la prima persona avvicina, in una speciale confidenza, lettore e scrittore.

C'è qualcosa di autobiografico nel suo libro?

Sì, certo. Le estati dorate passate in compagnia di cugini

della mia età per esempio e la famiglia con la fattoria. Ma i miei zii erano meravigliosi e felici, non così complicati come lo zio Stanley del romanzo.

«Sanctuary Line» è costruito, pian piano, fino a preparare un climax sorprendente e tragico. Sapeva già dall'inizio come andava a finire?

Avevo pianificato la trama solo in parte. Conoscevo la fine, ma parte del «plot» è stata una sorpresa, anche per me. L'ho inventato strada facendo.

Si attiene ad una routine quando lavora?

No, purtroppo. Ho cominciato a scrivere quando ero una giovane madre con un bebè. Per me scrivere rappresentava una ricompensa, quando avevo finito tutti gli altri lavori. Anche adesso mi permetto di mettermi alla scrivania, so-

lo quando ho terminato tutto ciò che avevo in mente di fare.

Ma ha sempre desiderato diventare un'autrice?

Quando ero una bimba di sette o otto anni leggevo moltissimo e pensavo che mi sarebbe piaciuto scrivere, ma in Canada non esistevano praticamente scrittori donna, così supponevo che non sarebbe mai stato possibile.

E poi, come ha cominciato?

Proprio con la nascita del mio primo bambino, come se dando la vita fisicamente potessi farlo anche con l'immaginazione e, successivamente, con la scrittura. La prima cosa che ho pubblicato sono state liriche.

Già, lei ha scritto anche volumi di poesie. Qual è la differenza tra scrivere liriche e prosa?

È la poesia che viene verso di te e insiste che tu la scriva. Sei tu, invece, che devi avvicinarti alla prosa e lavorare perché una storia prenda forma sulla carta. Detto questo, penso che i miei romanzi siano intrecci di poesia e narrativa.

Ritornando al suo libro, ci troviamo molte citazioni da liriche di Robert Louis Stevenson, per esempio, di Emily Dickinson, e ancora di William Carlos Williams. Uno dei suoi personaggi, la giovane Mandy, ama molto leggere poesie, come mai?

Ho fatto in modo che a Mandy piacesse le poesie che amavo io, quando ero una ragazzina.

Pensa che la poesia sia importante per vivere pienamente?

La trovo determinante. Leggere liriche ci aiuta a capire le emozioni di chi ci sta accanto.

Abbiamo notato che sembra ci sia un colore dominante nel suo romanzo. Alludiamo all'albero dorato, fiammeggiante, su cui si radunano le farfalle. Voleva, davvero, enfatizzare quest'immagine?

Certamente. E questo è uno degli aspetti autobiografici di «Sanctuary Line». Quando ero bambina vedevamo sempre un albero così alla fine delle nostre estati in riva al lago. Per me, adesso, quell'albero è il simbolo di tutto ciò che era caldo e bello in quelle estati. Purtroppo, ora quegli alberi non esistono più. ■

POESIA. «Poemetti e racconti» per Lieto Colle

Il verso di Ederle:
quando il sogno
si fa narrazioneDalla quotidianità della parola
l'autore passa allo slancio visionario

Da tempo la critica (possiamo ricordare i nomi autorevoli di Raboni, di Ramat, di Cucchi) ha sottolineato la tendenza della poesia di Arnaldo Ederle a distendersi in forme nelle quali prevale l'elemento narrativo, un lirismo che cerca non (o non principalmente) il barbaglio dell'espressione che si brucia nella tensione al limite dell'ineffabilità, ma invece una sua narritività, una forza evocatrice di «storie» e, quindi, il privilegio accordato alla misura lunga del poemetto. Ora, al culmine di una lunga stagione di creatività, esce un nuovo, folto volume di versi esplicitamente intitolato «Poemetti e racconti in versi» (Lieto Colle, prefazione di Paolo Ruffilli, pp. 208, 15,50 euro): qui Ederle, al quale Ruffilli riconosce il ruolo di «decano oggi della poesia italiana contemporanea», attraverso un lavoro che è insieme, da un lato, rielaborazione di temi e figure già presenti in sue opere precedenti e, da un altro lato, continuo germogliare di nuova fantasia, tesse una sequenza di testi che affrontano vari motivi, oscillanti sempre tra un polo di realistiche immagini quotidiane e un polo di visionarietà onirica.

Forse non c'è grande differenza tra la più corposa sezione dei «Poemetti» e quella più breve dei «Racconti in versi», se è vero che figure che hanno animato alcune delle parti più intense della tessitura fantastico-realistica dei primi ritornano nei secondi: si veda, per esempio, come l'inquietante personaggio di Negrura, donna-dea di un mondo selvaggio sacrificata da un Occidente colpevolmente corrotto nel secondo della serie dei «Poemetti», torni a vivere nella fiaba del primo dei «Racconti in versi», che già nel titolo («Il deserto di Usèg») suggerisce



Il poeta Arnaldo Ederle

l'incanto di una fantasia o di un sogno di sapore primordiale.

Non grande differenza, dicevo: se mai sembra che i «Racconti» abbiano liberato in maniera ancora più vistosa la tensione di tutta la poesia di Ederle verso la dimensione narrativa, giocando sempre con versi lunghi, segnati da un respiro per il quale ha trovato un'indicazione perfetta Ruffilli quando, nella prefazione, parla della presenza in questo libro di «spunti epico-poematici». Soffermiamoci su un testo in particolare, il primo poemetto, intitolato «Per una catastrofe»: il motivo di fondo è la folle autodistruzione cui sembra colpevolmente avviarsi il nostro mondo (anche qui è presente Negrura, simbolo antitetico a tali colpe e follie). Tutto nasce da una visione onirica, come avverte l'incipit: «Un poema, un sogno o / un fatto complicato e lungo, / visto in una notte / con soprassalti di risvegli». Il poeta rivela la scaturigine della sua fantasia nel sogno notturno e da quel punto il suo compito è quello di «raccontare» l'ineluttabilità degli orrori della catastrofe: «alberi ed erbe non si reggono», «le strade, ah, le strade non hanno / sbocchi terminano in sciacqui / brodi di fango e insetti», «la pace è sconfitta ridotta a / brandelli azzurri e celesti / non esistono più». ■■

LA PROPOSTA

Se il passato
è in bilico
fra l'Italia
e il Mar Egeo

Una vicenda tra un passato solo in apparenza lontano e un presente «pericoloso» sempre in bilico tra due Paesi, l'Italia e la Grecia, anzi le isole a ridosso della Turchia.

Una narrazione che partendo da un oscuro crimine avvenuto nel 1943 sull'isola di Rodi, all'epoca italiana, si snoda fino alla Roma degli anni '80 travolgendo i due anziani che ne furono protagonisti, nonché il giovane giornalista figlio di uno dei due.

È «Una ballata del Mar Egeo» (L'Erudita, pp. 304, 20 euro), esordio in narrativa di Patrizio Nissirio, giornalista dell'Ansa, di origini elleniche e già autore nel 2012 di un saggio dedicato alla crisi greca, «Ouzo Amaro».

Prendendo le mosse dall'esperienza vera di una parte della sua famiglia, vissuta a Rodi e arrivata in Italia nel 1943 in pieno conflitto mondiale, Nissirio racconta con due punti di vista narrativi l'avventura dei due anziani protagonisti e del giovane giornalista, nella quale un passato con cui i conti non sono stati chiusi trascina persone schive, caute, verso scelte pericolose.

Con una prosa diretta e «visiva», Nissirio fa oscillare il lettore tra Roma e le due isole egee di Rodi e Kos, con il romanzo che si tinge sempre più di giallo, fino al drammatico finale.

Nel presentarla a Roma, il giornalista greco Dimitris Deliolanes lo ha definito un «atto d'amore» dell'autore verso le sue radici greche: «Una ballata del Mar Egeo» è però anche l'occasione di toccare attraverso la narrativa - una parte della storia italiana poco nota, quella del dominio sulle isole dell'Egeo tra il 1912 e il 1945.

Un periodo segnato da luci (la massiccia opera di modernizzazione, soprattutto urbanistica) ed ombre (la guerra e l'inasprimento del regime fascista sul Dodecaneso). Per Nissirio, una parte della sua memoria familiare, usata però non con ambizioni storiche, né autobiografiche, ma romanzesche. ■

